

**The case of an Albanian nobleman in the Venice of 1700s caught up
in gambling, divorce and politics**

Abstract: *An Albanian nobleman residing in Venice must flee the Most Serene Republic and return to his homeland because of his gambling debts and the molesting creditors. His wife though decides not to follow him, as she has thought of divorcing the spouse and has in fact by now already filed a request to the patriarch of Venice. Scholar Italo Sarro reconstructs the life of the couple thanks to documents from the archives of the Propaganda Fide in Rome. The husband, Count Vladagni addressed the Congregation several times indeed in order to persuade his spouse to return home to Albania, as his household and his good name did not deserve such a shame. He even threatened that he would ask the Pasha to intervene. But all to no avail. The circumstances were against him, as in the Venice of the 1700s, the Albanian laws of Kanun were effectless. Moreover, the woman had addressed the state in order to defend her rights.*

Keywords: *Domenica Bardhi, Giovanbattista Vladagni, Scutari, Venice, divorce, Giorgio Radovani.*

Domenica Bardhi apparteneva, come si usa dire, a una delle principali famiglie dell’Albania, che, nel secolo precedente aveva dato alla Chiesa due valenti vescovi, Francesco e Gieco Bardhi. Il primo di essi era un’eminente figura di studioso al quale la cultura albanese è debitrice per un contributo fondamentale per l’uso della lingua albanese in campo religioso. La sua introduzione si poneva in modo urgente soprattutto per trasmettere e insegnare tutto ciò che riguardava la fede cattolica che, com’è ormai risaputo, era sottoposta alle attenzioni dell’occupante, che per sua forma mentis non faceva sconti come risulta dall’elenco nutrito di ecclesiastici terrorizzati e impalati che purtroppo crebbe nel tempo fino a superare ogni immaginazione con l’orrore partorito da uomini (?) durante il quarantennale buio delle coscienze, da molti sbrigativamente rimosso e da tanti altri perdonato.

La famiglia, a seguito dell’occupazione, aveva subito la dolorosa defezione di alcuni suoi componenti fuggiti in Italia. Un Bardhi si fermò a

Urbino e trasformò il cognome in Albani, cognome che diventerà famoso quando un suo figlio sarà eletto papa con il nome di Clemente XI e chi, invece, verso il 1550, si diresse nello Stato pontificio assumendo il cognome Bianchi che è la traduzione italiana di Bardhi. La sua famiglia trovò una prima sistemazione a Orvieto, all'ombra di una delle più belle espressioni dell'ingegno umano come può e deve essere definita quella mirabile opera architettonica che è il Duomo di Orvieto. Dopo qualche anno, però, per motivi ignoti, si trasferì a Viterbo, altra città dei Papi, poco distante da quella umbra e lì mise buone radici. Essa si integrò a tal punto che nel 1611 un Domenico Bianchi scrisse una corposa Storia di Viterbo¹.

Domenica Bardhi era figlia del ramo rimasto a Scutari. La famiglia era ancora ragguardevole e pertanto Diela, così suona in albanese, doveva avere una cospicua dote se fu al centro delle attenzioni e dell'interesse di una altrettanto "principale" famiglia albanese, quella dei Vladagni o Uladagni come si trova scritto in qualche documento e che aveva fornito alla chiesa numerosi vescovi. Nel 1656, Giorgio Vladagni fu vescovo di Alessio². Nel 1692, sempre per la diocesi di Alessio il vescovo fu Nicola Vladagni³. Nel 1729 Antonio Vladagni diresse la diocesi di Scutari fino alla morte avvenuta *hieme* 1740-1741⁴. Nel 1746, infine, don Lazzaro

1 D. BIANCHI, *Istoria di Viterbo*, 1611, 258 (il manoscritto è collocato nell'Archivio Capitolare della Diocesi di Viterbo). «ed ora veramente conosco essere in obbligo necessario, e necessariamente convenirmi per degnissimi rispetti di non passare sotto silenzio come Orvieto per più di seicent'Anni (!) è stato Patria di Persone onoratissime dell'istessa, e propria mia Genealogia, e Stirpe de Bianchi, la quale trasse origine dalla bella, ed antica Provincia d'Albania... Ora per quei tempi accennati poco fa, venendo l'Albania gravemente travagliata, furono molte onoratissime famiglie astrette a partirsi, tra le quali fu questa dei Bianchi molto principale, e numerosa di Genti, dividendosi in molti luoghi d'Italia... Due altri Fratelli... si fermarono in Viterbo, prendendolo per Patria loro, dove per singolarissimo favore di Dio oggi vivo con i miei due figliuoli, uno chiamato Muzio Dottore di Filosofia, e di Medicina, e l'altro Cintio Dottore di Lege Canonica, e Civile...». La fotocopia del manoscritto è dovuta a Noris Angeli che si ringrazia sentitamente per avere consentito a chi scrive di aggiungere dopo Pianiano un altro tassello alla conoscenza della migrazione degli Albanesi in Italia, che non si concentrò soltanto nelle regioni meridionali d'Italia.

2 *Hierarchia catholica, medii et recentioris Aevi*, Monasterii 1923, vol. IV, 77.

3 *Ibid.*, vol. V, 78.

4 *Ibid.*, vol. V, 347.

Vladagni⁵, vicario generale di Scutari, fu nominato vescovo di Sappa⁶ tra le proteste e le minacce del pascià di Ducagijni⁷ e il 21 luglio 1749, in seguito all'indisponibilità del vescovo di Scutari, mons. Paolo Campsi, aveva raggiunto un traguardo eccezionale: l'arcivescovato di Antivari da cui dipendevano quattro diocesi⁸.

Nel corso della seconda metà del '700, le circostanze della vita costrinsero un membro di una delle famiglie conosciute con tale cognome⁹ a gestire uno scandalo che fu qualcosa di straordinario e di inconcepibile, per i tempi in cui esplose. Ogni tanto l'Archivio di Propaganda Fide, nella molteplicità delle informazioni di carattere religioso che custodisce riserva qualche sorpresa. E' strano che una vicenda strettamente privata sia potuta approdare alla Congregazione di Propaganda Fide, ma ciò avvenne perché la medesima Congregazione fu chiamata in causa per ristabilire l'autorità maritale che una recalcitrante cattolica aveva così gravemente umiliato, deriso e compromesso¹⁰.

Per la prima volta una donna albanese, rovesciato il tavolo delle abitudini e delle consuetudini rigidamente regolamentate e imm modificabili, dichiarò apertamente che non voleva più vivere con il marito. La notizia era veramente ghiotta e, se fosse avvenuta al giorno d'oggi, avrebbe sicuramente riempito le cronache e tenuto banco nei telegiornali. La decisione della donna

5 *Ibid.*, vol. VI. vedi inoltre, Archivio storico di Propaganda Fide (d'ora in avanti APF), *Fondo Albania*, vol. 9, c. 240r. Lettera di Lazzaro Vladagni alla Congregazione di Propaganda Fide. Kisciagni, 27 febbraio 1744. «L'illustrissimo Monsignor nostro, dalla cura di Trumsci, dove stava, mi ha trsferito à queste missioni di scutari in Kisciagni, nuovamente mi conviene avvisarlo, qualmente il medesimo mi ha confermato nel pristino grado del Vicariato... e così dell'uno, e dell'altro ministero con l'ajuto di Dio, procuro, quanto posso, di far il mio ufficio. Sento, esser solita La sacra congregazione soccorrere gli missionarij di queste missioni con un certo ordinario sussidio: così spero, che farà ancora di me;. Sebene le devo pregare, acciò non tardino à mandarlo, perche possa vedere sollicita verso di me la lor cura paterna; e prender animo à maggiormente operare nella vigna del signore Iddio. Aspetto la gratia... » (il prete percepiva già la congrua, Nda).

6 *Hierarchia catholica, medii et recentioris Aevi*, Monasterii 1923, vol. VI. anno 1746, voce Sappa.

7 *Ibid.*, c. 486r. Lettera di Affmez Criesiù alla Congregazione di Propaganda Fide. Giacova, 15.?.1746. (vedi documento n. 1).

8 *Hierarchia...*, vol. VI. Nipote del vescovo Antonio Vladagni, Lazzaro nacque a Scutari 40 anniprima (della nomina, Nda) e morì il 4 febbraio 1786 a Livari. vedi anche APF, *Fondo Albania*, vol. 9, c. 674r.

9 APF, *Fondo Albania*, vol. 16, c. 200r. A Scutari vi erano «tre case Vladagni, cioè quella quella del prefato Signor Conte; L'altra di mons. Quondam Giorgio Vladagni Vescovo di Alessio presentemente detta Dasia Vladagni; E La terza del quondam mons. Antonio Vladagni Vescovo di Scuttari».

10 *Ibid.*, vol. 13, c.140r e v. Scutari, 19 luglio 1771. Lettera di Pietro Summa, vicario capitolare della diocesi Scutari alla Congregazione di Propaganda Fide.

effettivamente infastidì non poco l'esponente della famiglia Vladagni che per il fatto di avere tale cognome si credeva intoccabile e inattaccabile. Il fatto nudo e crudo è condensato in poche righe.

Domenica Bianchi osò abbandonare il tetto coniugale e chiedere il divorzio dal marito. Costui, il conte Giovanbattista Vladagni, Dragomanno del Pascià di Scutari e parente dell'arcivescovo di Antivari, mons. Lazzaro Vladagni era un "principale" d'Albania di religione cattolica. In un lontano passato aveva lavorato per la Repubblica di Venezia¹¹ ma, ora, era al servizio dei padroni ottomani. Ebbene, un così uomo di tale lignaggio era stato lasciato dalla legittima moglie, per di più cattolica. Per lei, che vivendo a Venezia aveva preso coscienza di diritti naturali e si era imbevuta d'idee e di modi nuovi, il canone della montagna, che per secoli era stato supinamente rispettato da migliaia di donne e dalle rispettive famiglie, non aveva più efficacia¹² e alle parole fece seguire i fatti.

La decisione di Diela di porre fine al matrimonio arrivò dopo una lunga serie di soprusi, di prepotenze, di umiliazioni e anche di violenze fisiche. Si erano sposati *in faciem ecclesiae* nel 1751, ma evidentemente l'unione non fu felice né in patria né all'estero. Il marito era al servizio dell'Impero ottomano e in particolare del pascià di Scutari con l'incarico di dragomanno, cioè svolgeva la mansione di interprete ufficiale¹³. Lo aveva seguito a Venezia quando vi fu trasferito per questioni di lavoro, ma la permanenza nella città lagunare non fu serena né per lei, perché sottoposta a continue angherie, né per il conte perché si creò molti nemici e soprattutto si diede a forti spese.

Il soggiorno del conte nella città lagunare non si protrasse per molti anni, perché cessò per «motivi politici». Il conte dovette abbandonare

11 *Ibid*, vol. 9, c. 254r. Venezia, 16 maggio 1744. Lettera di raccomandazione ai cardinali inviata da don Antonio Logorezzi. «Ora però che in Albania vacca un Posto da conferirsi à qualche Albanese dalla Serenissima Repubblica di Venezia in brieve; sono ad umilissimamente supplicarla di fare cadere una tale elezione nella Persona degnissima di Giovanni Battista Vladagni Figlio di Nicolò Vladagni, al quale Giovanni è stata promessa la carica da vari Gentil'omini Veneziani, purché Vostra Signoria Illustrissima si degni d'efficacemente cooperare ad Essi, con ottenergli la dignità del Cavalierato, che suol conferire L'Eminentissimo Cardinale Segretario de Brevi».

12 D. MARTUCCI (a cura di), *Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese*, Besa 2009, 55, 70. «Art. 13. La moglie ha il diritto di avere dal marito il sostentamento, i vestiti e le calzature»; «Il marito che bastona la moglie non si rende responsabile dinanzi alla legge, né i parenti di essa potranno chiedere alcuna riparazione; Art. 29. La donna, finché si trova in casa del marito, è considerata come un otre che sopporta pesi e fatiche».

13 APF, *Fondo Albania*, vol. 16, c. 16r.

Venezia e tornare a Scutari¹⁴. Così almeno raccontò don Pietro Summa¹⁵ che credeva di essere addentro alle cose, perché era un uomo legato a filo doppio a mons. Lazzaro Vladagni, arcivescovo di Antivari. Questi lo aveva imposto come vicario di Scutari contro ogni regola e contro la volontà del medesimo capitolo diocesano. Con tale precedente il sacerdote era il meno indicato per spiegare quanto accaduto al parente del suo padrone e soprattutto per raccontare fatti accaduti in una città molto lontana da lui.

I motivi politici esistevano solo nella sua mente, perché in realtà il conte era fuggito in fretta e in furia a causa delle paurose crepe che si erano aperte nel suo patrimonio e che dovettero preoccupare a tal punto i creditori che immediatamente si rivolsero alla giustizia per chiedere e ottenere come risarcimento il sequestro dei suoi beni. Aveva il dragomanno vissuto con poco giudizio? Aveva egli sperperato gli emolumenti percepiti ostentando un tenore di vita del tutto superiore alle sue entrate? Dalle carte esaminate risulta solamente che il dragomanno era fuggito precipitosamente da Venezia abbandonando un impiego di prestigio e che si era rifugiato nella sicura Scutari perché non poteva onorare i suoi non specificati impegni.

E' lecito supporre che essi fossero dovuti al gioco poiché il conte doveva restituire del denaro a numerose persone che glielo avevano dato in prestito. Evidentemente anch'egli era stato travolto dalla passione per il gioco allora imperante a Venezia in tutti gli strati sociali e aveva perso somme ingenti. Era questa la conseguenza a cui soggiacevano non solo i veneziani, ma anche gli stranieri che, a qualsiasi titolo, soggiornavano in città e che versavano in tal modo il loro tributo alla dea bendata. La febbre del gioco non era una novità in una città come Venezia se, nel 1520, un patrizio cosentino, il duca di Castrovillari, Giovanni Battista Spinelli, al figlio Ferdinando, nominato erede universale dei suoi beni burgensatici, feudali, mobili e stabili, crediti, nomi dei debitori e animali, lasciava un particolare impegno. Alla data del testamento non aveva ancora pagato un debito a Alessandro Guagnino che aveva contratto a Verona quando vi abitava svolgendo la mansione di governatore di Carlo V. Sperava di poter onorare la sua firma in avvenire, ma se, durante la sua vita, ciò non fosse avvenuto, egli intimava all'erede di liquidare al creditore o ai suoi eredi dieci fiorini veneziani, equivalenti a 150 scudi napoletani ma senza specificare di che natura fosse il debito contratto poiché ricorse all'espressione: «*feci certum gravamen*»¹⁶.

14 *Ibid.*, vol. 13, c. 140r: «Abbandonata poi Venezia, dove non può più approdare per fini politici, dinovo seguita la sua abitazione à scuttari».

15 *Ibid.*

16 *Biblioteca del Museo Correr* (Venezia), Ms. P.D. 2213/XI. Testamento del duca di Castrovillari e conte di Cariati dettato il 30 giugno 1520 e aperto a Napoli il 2 agosto 1522. «Item declaro... dum essem gubernator veronensis pro Serenissimo Imperatore

La passione per il gioco fu sempre una delle attrazioni di una città tentacolare come Venezia sia nel periodo del fulgore sia della decadenza. Il fenomeno era stato bloccato dalla tremenda pestilenza del 1630, ma, dopo rifiorì prepotentemente. Molti, scampati alla morte, si diedero alla pazzia gioia e pensarono di migliorare con un colpo di bacchetta magica la propria esistenza e ritennero di poterlo fare puntando sul gioco delle carte. Essi credevano nel colpo di fortuna che ineluttabilmente sarebbe arrivato e così continuavano a puntare in una gara forsennata con la sorte che, di solito, essendo cieca, prima di concedersi, prosciuga patrimoni anche consistenti e brucia autentiche fortune. Ben presto la mania interessò un sempre maggiore numero di persone al punto che diventò problematica la ricerca di luoghi dove poter giocare in tutta tranquillità. Tale esigenza fu risolta con i “ridotti”, che erano dei luoghi privati trasformati in casa per il gioco.

A Venezia, prossima alla «salizzada S. Moisé», si snoda la Calle del Ridotto. La via aveva preso quel nome dal “Ridotto”, cioè dal pubblico ritrovo che Marco Dandolo aprì nel 1638 nel suo palazzo situato al n. 1362¹⁷. In seguito, vista l'affluenza incontenibile di uomini mascherati dediti al gioco, praticato ovunque, il governo della Repubblica pensò di sfruttare il vizio generalizzato a fini fiscali aprendo ufficialmente in città 300 case da gioco. La mania del gioco però era talmente generalizzata in tutti gli strati sociali che è lecito ritenere esistessero anche sale clandestine. Il vizio, a cui non sfuggiva nessuno neanche il doge, richiedeva una fitta rete di gente che viveva prestando il denaro a tassi di usura. Ovviamente, il gioco costituiva un'attrazione, come si è detto, anche per gli stranieri che, una volta messo piede in laguna, non si lasciavano sfuggire l'emozione perversa di una puntata. Era quasi una forma di socializzazione che però aveva dei costi insostenibili sul piano economico e anche umano. All'improvviso, sempre a causa di tale frenesia, poteva accadere che famiglie facoltose si trovassero sull'orlo del baratro e che qualche nobile veneziano, incapace di sciogliersi dalle spirali in cui il suo vizio lo aveva avvolto, si rovinasse l'esistenza bruciando una sfolgorante carriera¹⁸.

Con molta probabilità la precipitosa fuga da Venezia del funzionario

feci certum gravamen cum Alexandro Guagnino Civis veronensis... spero tamen in vita mea componere cum praedicto... si non sequatur compositio lego, et volo... solvarit eidem Alexandro, et eius heredibus Decem florinij venetini, qui faciunt summam 150 scutorum». Secondo G. GALASSO, *Economia nella Calabria del Cinquecento*, Giangiacomo Feltrinelli Editore 1980, 21, G. B. Spinelli ottenne il titolo di duca nel 1522, ma si tratta con tutta evidenza di un refuso.

17 G. FANFANI, *Venezia e le sue bellezze*, Editrice Ramella Firenze 1957, 195.

18 L. NADIN, «L'“inferno” spagnolo di Zuanne Quesrini, tra antichi e nuovi fantasmi del gioco. L'incontro con Giacomo Casanova», in A. FANCELLO-M. GAMBIER (a cura di) *Gagliarde spese...incostanza della stagione. Carteggio Giovanni Querini-Caterina Contarini Querini 1768-1773*, Venezia, Gambier Keller, 2013, 75-91.

ottomano fu dovuta a motivi umilianti come potevano essere quelli derivanti dal gioco, che potevano averlo indotto a chiedere denaro anche a persone di basso lignaggio. Ai guai finanziari, però, si aggiunsero quelli familiari che si rivelarono ancor più dolorosi. La moglie non volle seguirlo il che fece perdere il lume della ragione al conte che, dopo averla minacciata invano, cominciò a mettere in moto le sue conoscenze. Alle persone autorevoli a cui si rivolgeva egli chiedeva che intervenissero in qualche modo per indurre la donna a seguirlo nel rispetto delle norme canoniche e civili. Era, infatti, molto sorpreso dal rifiuto della moglie anche perché era stata sempre rispettata e, particolare non secondario, era vissuta da gran signora.

Domenica, però, aveva deciso diversamente: non aveva più niente da spartire con un uomo che si era rivelato violento e per di più pericoloso. La maltrattava quotidianamente e spesso era anche manesco. La donna non poteva sopportare più un uomo simile anche perché, sicuramente, si era rivelato completamente sordo alle sue invocazioni. Pertanto, quando, in un giorno del mese di maggio dell'anno 1767¹⁹, varcò la soglia della Curia Patriarcale di Venezia, la signora non solo sapeva perfettamente ciò che stava per fare, ma era anche ben determinata a farlo. La decisione di separarsi, d'altra parte, non era recente, perché il violento comportamento del marito-conte l'aveva lentamente ma inesorabilmente disamorata, per cui, non amandolo più, si era allontanata da lui e aveva formalizzato tale comportamento chiedendo il divorzio. Quel giorno, infatti, si era recata presso la Curia per sapere che fine avesse fatto il suo «monitorio» mediante il quale aveva chiesto al Patriarca di Venezia di dichiarare sciolto il suo matrimonio.

In Curia, la richiesta di Domenica doveva aver provocato più di una fibrillazione. I funzionari avevano temporeggiato trattandosi di una vera e propria grana. La fuga di Vladagni da Venezia offrì loro su un piatto d'argento la soluzione. Essi fecero sapere alla donna che la sua istanza non poteva essere esaminata poiché il marito non viveva più a Venezia²⁰. Domenica, però, non si perse d'animo e si rivolse direttamente al Patriarca al quale chiese esplicitamente che, nonostante la «contumacia» citasse il

19 APF, *Fondo Albania*, vol. 13, c. 180r: Lettera del Nunzio di Venezia, B. arcivescovo di Sida, «Eseguido io i veneratissimi comandi ingiuntimi dall'Eminenza Vostra sotto li 31 dello scorso Agosto in nome di codesta Sacra Congregazione, ho fatto le necessarie ricerche sulla supposta facoltà accordata da questo Monsignor Patriarca a Domenica Bianchi di vivere separata dal Conte Gio: Battista Vladagni Scuttarino Suo marito; ed ho l'onore adesso di riferire all'Eminenza Vostra che fino dall'anno 1767 nel mese di maggio la Donna suddetta comparve nella Curia Patriarcale, ove espose d'essersi allontanata da molto tempo da Suo marito per causa di sevizie, mali trattamenti, e pericolo di vita, per le quali ragioni nell'Aprile aveva spedito un monitorio per ottenere il Divorzio...».

20 *Ibid.* «ma per non essersi potuto eseguire il medesimo (il divorzio) personalmente in Venezia, da dove detto Suo marito era partito».

suo ex-marito per pronunciare la sentenza definitiva di divorzio²¹.

Ella considerò irrilevante il fatto che egli non vivesse più a Venezia e, fatta esperta da ciò che era accaduto, pensò bene di tutelare i suoi interessi rivolgendosi agli Avvocatori di Comune²², per bloccare ogni tentativo del marito di compiere incursioni sul patrimonio. Egli doveva essere messo nell'impossibilità di prelevare il denaro necessario per pagare i suoi debiti e di mettere comunque mano ai beni di famiglia ancora esistenti a Venezia che, come si è detto, erano stati posti sotto sequestro in seguito alle richieste dei creditori. Avviata correttamente la procedura e in attesa della pronunzia degli Avvocatori, Domenica, temendo qualche atto inconsulto dell'adirato interprete del pascià, preferì raggiungere la più sicura Zara²³.

Il 14 settembre 1771, secondo quel che riferì il Nunzio, il conte si trovava a Scutari al sicuro dai creditori. Il cattolico al servizio degli Ottomani, però, non riusciva a tollerare lo smacco subito che lo infangava come uomo e come Vladagni, ma era molto preoccupato che il Patriarca, sebbene le accuse della Bianchi fossero del tutto prive di fondamento, potesse accogliere il monitorio e accordare il divorzio.

Secondo la sua versione la storia aveva avuto un altro svolgimento. Egli com'era suo dovere aveva amato e rispettato la moglie. Costei era vissuta nella casa di famiglia a Scutari con il decoro che l'alto lignaggio prevedeva e ciò era avvenuto anche quando egli per motivi connessi al suo alto incarico aveva dovuto vivere temporaneamente in altre località²⁴. terminate, però, le sue incombenze e ritornato a Scutari non vi aveva più trovato la moglie, la quale era partita per Venezia impossessandosi di ben 6.000 ducati in moneta veneziana²⁵. La fuga, sporcata dal furto, era stata un colpo del tutto inatteso; tuttavia egli aveva fatto quanto era nelle sue possibilità perché la moglie tornasse a vivere sotto il tetto coniugale.

La tracotanza della donna, secondo il marito, aveva superato ogni limite. Nulla ormai la tratteneva!²⁶ Ella aveva aumentato la dose affermando di aver subito violenza e di essere stata addirittura minacciata di morte. Ciò non solo non apparteneva allo stile suo e della sua nobile schiatta, ma era contrario ai suoi principi com'era del resto facile constatare. Il suo

21 *Ibid.*

22 *Ibid.*, c. 180v.

23 *Ibid.*

24 *Ibid.*, vol. 16, c. 10r.

25 *Ibid.*

26 *Ibid.*, c. 10v. «Non mancò cercare ogni mezzo per vedere di fare à Se tornare La Sudetta Sua Consorte, ma tutto riuscì in danno, anzi, che Sempre più alla mediazione di Persone che la corteggiavano cercava ogni Strada da Slontanarsi per sempre dal Suo Marito; di modo, che non arrossì d'introdurre anche un formale Giudizio nella Curia Patriarcale di Venezia».

comportamento era adamantino. La richiesta di divorzio in contumacia, infatti, non gli aveva impedito di adoperarsi e con ogni mezzo, per riportarla a casa. Egli era spinto dall'amore che, nonostante il danno e la beffa, continuava a provare per Domenica, dai profondi sentimenti anche religiosi che, per grazia di Dio, aveva sempre nutrito e anche dal rispetto che doveva al suo rango come appariva dalle numerose dichiarazioni giurate che tanti vescovi avevano deposto e che ora corredevano la sua istanza²⁷.

Essendo finora falliti tutti i tentativi di riconciliazione, era costretto, suo malgrado, a rivolgersi ai cardinali della Congregazione di Propaganda Fide affinché usassero le loro aderenze per obbligare la donna al rispetto dell'obbligo coniugale e quindi a tornare a casa dove lui la aspettava²⁸. Egli, era appena il caso di accennarlo, era pronto a perdonarle tutto, perché così facendo avrebbe ricevuto un premio nell'aldilà²⁹.

Se, malauguratamente, Domenica dovesse perseverare nell'errore, doveva essere rinchiusa in un convento. Non vi era altra soluzione, anche se gli ripugnasse suggerire una cosa simile. Era del tutto illecito, infatti, che visse lontano da lui e in piena libertà com'era vissuta fino a quel momento. Ciò l'aveva messa in contatto con altre donne che avevano strane idee in tema di matrimonio. Bisognava bloccare lo scandalo perché ciò avveniva con «rammarico» suo e con «stupore de veri cattolici»³⁰.

Per un Vladagni come lui *tertium non datur*: Domenica non aveva scelta: o rientrava nei ranghi e così l'onore suo e della famiglia era salvo oppure non cedeva e allora, sempre per tutelare il suo decoro, bisognava usare le maniere forti e rinchiuderla in un convento ma non a Venezia dove avrebbe continuato a perdersi, frequentando le solite persone³¹, ma fuori città secondo le indicazioni dei cardinali e del Patriarca di Venezia.

Egli sperava che non si rendesse necessario assumere un provvedimento di tale natura, perché nutriva piena fiducia nei cardinali. Essi sicuramente avrebbero fatto di tutto perché anche per lui arrivasse il giorno in cui avrebbe potuto riabbracciare la donna che Dio gli aveva destinato e che stava attraversando un periodo molto difficile³². Potrebbe sembrare che il

27 *Ibid.*, c. 11r.

28 *Ibid.* «ricorre all'efficace padrocinio dell'Eminenza Vostra Sicuro di poter fare con un tal Scudo ciò che non hanno potuto effettuare tanti altri mezzi dall'Oratore posti in opera, cioè di obligare la Sudetta Consorte à ritornare à coabitare con esso lui, conforme porta il dovere di Coniugi».

29 *Ibid.*, «essendo egli pronto di perdonargli ogni ingiuria, che dalla predetta di lui Consorte gli è stata fatta, Sicuro di riceverne il Guiderdone in Cielo».

30 *Ibid.*

31 *Ibid.*, c. 11v. «restando in tal guisa tra li medesimi Soggetti, che vanno fomentandola, per condurla viepiù alla perdizione» «»

32 *Ibid.*., «Ad un tal passo per altro Si Lusinga L'Oratore di non esser costretto, mentre Stante l'efficace Protezione dell'Eminenze Vostre vive troppo Sicuro di vedere quel

conte desse le indicazioni del modo in cui i cardinali dovevano procedere per risolvere il caso e per restituirgli in tal modo l'onore calpestato. La sua proposta, invece, non era estemporanea o dovuta al caso, ma discendeva dalla normativa allora vigente nella repubblica.

A Venezia era stato già posto con forza il problema della donna nel rapporto di coppia. Una tradizione risalente addirittura a Mosè che prevedeva il ripudio aveva consentito all'uomo di esercitare l'autorità maritale senza vincoli e senza ostacoli di sorta. La donna, essendo un oggetto dell'uomo che l'aveva impalmata, non aveva possibilità alcuna almeno da un punto di vista giuridico di essere rispettata come persona. I soprusi e le violenze anche e soprattutto fisiche erano consueti e le proteste femminili, che pur vi saranno state, del tutto inefficaci sebbene all'Avogaria le domande di divorzio con conseguente separazione non fossero proprio una novità³³.

Nel '700, invece, nella città, così aperta agli scambi non solo commerciali e alle persone che provenivano da tutta l'Europa, cominciarono a circolare liberamente idee rivoluzionarie sulla condizione femminile che fecero breccia nel sentire comune al punto che ben presto attenti e oculati legislatori ritennero opportuno tramutarle in legge. L'intelligente apertura della Repubblica fu sfruttata immediatamente dai circoli femminili che dovevano in qualche forma essere presenti sul territorio ma soprattutto fu fatta propria dalle singole donne che nella battaglia quotidiana contro la violenza domestica erano state sempre nettamente sconfitte.

E' evidente che le leggi promulgate contemplassero nuovi diritti se le richieste di separazione presentate rigorosamente solo da donne furono subito numerose e si conclusero con la concessione del divorzio³⁴. L'eccesso di domande indusse l'organo consiliare a prendere un immediato provvedimento per disciplinare il fenomeno che era in crescita sia perché le donne «col pretesto di un monitorio ottenuto dalla Curia vescovile vivono in un libertinaggio scandaloso» sia perché gli avvocati a causa della loro «ingordigia» trovavano sempre pretesti o per prolungare le cause se già in corso o per farne una nuova³⁵.

I Capi del Consiglio dei Dieci, prima di adottare i provvedimenti necessari, si rivolsero a canonisti affinché, avendo osservato e studiato il fenomeno, fornissero le indicazioni e le proposte necessarie per riparare un guasto tanto evidente nella società com'era quello dovuto alla forte crescita delle

giorno tanto da lui bramato, in cui riabbracciar debba La Sua Smarrita Compagna destinatagli Dal Supremo Datore del tutto».

33 Archivio di Stato di Venezia (in seguito ASVE), Avogaria civile, voce M. 1580. Annibale Musachi, albanese, è lasciato dalla moglie Elena Rolli.

34 *Ibid.*, *Capi del Consiglio dei Dieci, Divorzi*, 1. (carte non numerate).

35 *Ibid.*, *Capi del Consiglio dei Dieci, Consulti e memorie sui divorzi*, 1. (carte non numerate).

richieste di divorzio. Il problema delle coppie sposate non doveva essere un fenomeno solo veneziano se il 3 novembre 1741 Benedetto XIV aveva emanato una Costituzione circa le cause matrimoniali di «Nullità»³⁶ che, pur affrontando e risolvendo casi specifici accaduti in Polonia e dando norme di carattere generale, tuttavia sfiorava senza nominarlo un tema che cominciava a diventare scottante. L'organo consiliare veneziano, pertanto, acquisite le varie proposte e vagliata anche la posizione ufficiale della Chiesa, diramò precise direttive.

Il divorzio poteva essere richiesto da entrambi i coniugi, ma soltanto la donna doveva osservare un periodo di clausura in un convento. Ciò la preservava «dalle seduzioni di chi l'avvicinava». In pratica la divorzianda, per non essere suggestionata, non doveva parlare con nessuna di quelle persone che potevano consigliarla di persistere nel suo atteggiamento e, quindi, fino al momento della decisione definitiva sull'istanza presentata, doveva vivere isolata³⁷. A giudizio del Consiglio, che in tal modo recepiva diffuse considerazioni, le donne volevano il divorzio perché una volta «sciolte e libere della potestà maritale» potevano «seguir la corrente della scostumatezza scandalosa agli occhi dei buoni». Ciò, ovviamente, non era un fatto positivo perché era di «mal'esempio ai figli» e motivo di «derisione agli Esteri».

I tempi di attesa non erano lunghi perché la pratica era espletata nel giro di due mesi. Essa, infatti, era avviata dopo l'approvazione dei Sacri Canoni ma il Consiglio, prima di pronunziarsi definitivamente, invitava i coniugi alla riconciliazione e se il tentativo non era coronato da successo, accordava il divorzio stabilendo preliminarmente gli alimenti che dovevano essere corrisposti³⁸. Esso deliberava in un'ottica ancora misogina, ma quelli adottati erano provvedimenti di grande apertura sociale e di grande attenzione per i problemi della vita quotidiana anche se, nelle carte compulsate, non è trattato il problema dei figli.

Da quanto in precedenza detto, il conte non lasciava libero corso alla sua natura quando si vedeva costretto a proporre il chiostro per la ribelle, ma si atteneva strettamente alla legge poiché l'avvocato a cui si era rivolto conosceva la normativa in vigore in tema di divorzio. Egli con ammirevole tenacia le provò quasi tutte per ottenere giustizia e rispetto e per tutelare la famiglia di appartenenza³⁹. Gli restava da percorrere un'altra via: chiedere l'intervento delle persone influenti presso cui lavorava al fine di convincere o costringere la moglie a tornare sui suoi passi. Il conte nel momento in

36 *Ibid.*

37 *Ibid.*

38 *Ibid.*

39 APF, *Fondo Albania*, vol. 16, c. 11r «dall'onore della propria estimazione, ciò portandolo il dovere de di lui Natali».

cui apparentemente supplica la grazia di avere la moglie in casa, in effetti, minaccia di rivolgersi agli Ottomani. Se non otterrà soddisfazione egli, pur di salvare il proprio «particolare», sarà costretto a ricorrere al pascià⁴⁰ e allora, ma questo lo lascia solo intuire, le cose potrebbero complicarsi e diventare all'improvviso difficili e pesanti per i Cattolici. Per quanta considerazione potessero provare per la sua sorte, ai cardinali quell'uomo che ricattava e poneva inammissibili ultimatum non poteva piacere, tuttavia, come si vedrà, non lasciarono nulla al caso.

La storia dei tentativi del Vladagni per tornare in "possesto" della moglie era piuttosto lunga. Egli, però, nella fase iniziale si era affidato ai buoni uffici dell'arcivescovo di Antivari mons. Lazzaro Vladagni, che certamente era un suo parente. Questi, però, per quanto si è detto in precedenza, non si era esposto in prima persona, ma aveva affidato tale compito al suo fedele scudiero, don Pietro Summa, che, in qualche modo, doveva sdebitarsi per l'imprevisto regalo che l'arcivescovo gli aveva fatto quando, contro ogni regola e contro ogni logica, lo aveva promosso sul campo alla morte di mons. Campsi.

Il 19.07.1771, il sacerdote si era preso l'ardire di indirizzare una lettera alla Congregazione di Propaganda Fide. In essa, dopo aver riassunto la vicenda e sottolineato che il conte era «Scuttarino di riguardevole famiglia»⁴¹, mise bene in evidenza che il Vladagni era stato costretto da mene politiche (vedi nota n. 13) alla partenza da Venezia e che la moglie non solo si era rifiutata di seguirlo ma che, addirittura, si era rivolta alla massima autorità religiosa veneziana che le aveva concesso il divorzio⁴². Le cose non stavano esattamente così ma il sacerdote Summa non era a conoscenza di tutto e, forse per non suscitare sospetti sul tipo di lettera che stava scrivendo, dichiarò che spezzava volentieri una lancia a favore del conte, perché stava vivendo veramente una situazione allucinante.

Per questo motivo si rivolgeva ai signori cardinali. Egli, infatti, era convinto che, dato lo scandalo che si era creato, essi avrebbero chiesto al nunzio apostolico di Venezia di intervenire per far sì che Domenica tornasse a casa dal marito. Il motivo, però, era anche un altro. Don Summa si era permesso di scrivere a Roma perché il fatto avrebbe potuto avere «funestissime» conseguenze non solo sul piano politico qualora fosse

40 *Ibid.*, vol. 13, c. 69v. Nel 1776 il conte si rivolse al pascià per fare tornare in Albania il fratello Simone sacerdote che viveva in Italia da oltre 20 anni cioè da quando era stato convocato per i gravi disordini che aveva causato a Scutari con il cugino sacerdote, Stefano Remani e con lo zio Arcivescovo di Antivari (vedi in proposito I. SARRO, «Scutari e la sua Diocesi intorno al 1750», in *Hylli i Dtitës*, 26, 1 (2006), 68-81 e ID, *L'insediamento albanese di Pianiano*, Grafimage S. r. l., Arcore (MI) 2013, Cap. III.

41 *Ibid.*, c. 140r.

42 *Ibid.*, «non però così la suddetta signora Domenica mentre contro la volontà del proprio marito dimora à Venezia».

intervenuto il Pascià ma anche su quello familiare poiché c'era la concreta possibilità di diventare poligami perdurando il rifiuto della moglie. Ciò era consentito dalla legge degli Ottomani, ma non dalle norme canoniche dei Cattolici le quali sull'argomento erano chiarissime essendo fondate sull'unione della coppia *usque ad mortem*⁴³.

Pertanto per tenere lontano «ogni sinistro incontro», era di fondamentale importanza che la donna riprendesse la via di casa e tornasse a Scutari dove viveva il fratello, i parenti e, soprattutto, dove c'era il marito a attenderla, pronto a perdonarle «i trascorsi irregolari» di modo che «ogni cosa» sarebbe stata dimenticata. Mons. Vladagni attestò l'autenticità della lettera scritta «spontaneamente» aggiungendo che il vicario aveva fatto tutto da solo per «isgraviare la coscienza» e per non espressi doveri spirituali. Non proprio da solo perché, come confermò il vicario, egli scrisse la lettera, non di sua iniziativa ma perché il conte in persona glielo aveva chiesto⁴⁴.

Comunque sia, essa fu ritenuta importante e fu presa in considerazione dalla Congregazione di Propaganda Fide. Infatti, non era trascorso un mese dal suo arrivo che il prefetto, card. Castelli, si rivolse al nunzio apostolico di Venezia a cui trasmise in allegato un memoriale del conte di cui però non è stata finora trovata traccia alcuna. Il Prefetto, pur limitandosi a passare le carte nel senso che, riepilogando il fatto, non si discostò dalla versione fornita da Pietro Summa, tuttavia mostrò di averne apprezzato il suggerimento quando sostenne che il conte sarebbe potuto cadere nella Poligamia⁴⁵, ma che tale deprecabile situazione non gli avrebbe permesso, neanche se lo avesse voluto, di passare a seconde nozze. Essendo la faccenda grave, occorreva risolverla nel migliore dei modi e in linea con le norme morali e canoniche. Per adottare le misure necessarie e a quel punto urgenti occorreva acquisire elementi certi cosa che soltanto il Nunzio poteva fare chiedendo un colloquio chiarificatore al Patriarca di Venezia, a cui era stato presentato un «monitorio» da Domenica Bianchi.

Il Nunzio, che era l'arcivescovo di Sida, fu veramente solerte se dopo

43 *Ibid.*, c. 140v. «m'ha indotto à supplicare L'Eminenze Vostre, acciocché si degnino per mezzo del Nuncio Apostolico à Venezia farli avere la richiesta consorte. Io vedendo esser giusto il suo richiesto... le supplico, che per atto di carità in quel modo, e maniera, che detterà L Loro prudenza sempre propensa à giusti fini, si operi per ricupero della Donna, che senza verun fondamento pretende l'allontanamento dal suo legittimo marito; ed ancora per scansare ogni inconveniente, che può succedere dall'indocilità di quei Paesi con funestissime conseguenze, facili à dedursi dà chi seriamente rifletterà e con pericolo di poligamia permesso contro la Legge dà Turchi, sicché per tener lontano ogni sinistro incontro, dovuto rimedio sarebbe obbligare la suddetta signora Domenica...».

44 *Ibid.*, c. 140r. «Ora trovandosi il... in questo stato deplorabile, con preghiere m'ha indotto à supplicare l'Eccellenze Vostre, acciocché si degnino per mezzo del Nunzio....».

45 *Ibid.*, *Fondo Lettere e Decreti*, vol. 218, c. 365v. Lettera del segretario della Congregazione di Propaganda Fide al Nunzio Apostolico in Venezia. 31 agosto 1771.

appena dopo due settimane dalla data della lettera romana inviò al Prefetto una stringata e concisa comunicazione in cui esponeva il frutto delle sue ricerche. Effettivamente, nel mese di maggio del 1767, Domenica Bianchi, recatasi nella Curia Patriarcale, aveva fatto presente che si era allontanata da molto tempo dal marito a causa del suo comportamento violento⁴⁶. Tale separazione di fatto l'aveva indotta il mese precedente a presentare un'istanza di divorzio⁴⁷, che, però, non poté essere discussa, perché il marito non abitava più a Venezia (vedi nota n. 14). La donna, comunque, aveva ribadito la sua ferma volontà di non voler più vivere con un uomo simile⁴⁸.

In seguito Domenica, come già si è detto, aveva inviato un'istanza agli Avvocatori della Repubblica perché fosse tutelata prima di tacitare i numerosi creditori del conte. L'arcivescovo, fin qui freddo narratore, non mancò di far sapere al Prefetto che non poteva intervenire come gli era stato chiesto per convincere la donna a tornare sui suoi passi. Egli ormai poteva fare poco perché la donna non viveva più a Venezia, ma si era trasferita a Zara. Anche se fosse stato possibile, egli, comunque non era propenso a parlarle sia perché, a ben pensarci, ella aveva ragione di denunciare il «cattivo trattamento» di un uomo che tra l'altro godeva di una pessima fama in città sia perché la causa ormai pendeva davanti al Magistrato dell'Avvocaria dal 14 settembre 1771. Ciò significava che non era assolutamente il caso di intervenire, perché era molto facile l'accusa di ingerenza negli affari dello stato, il che non era di alcun giovamento per la Santa Sede, che aveva più di un motivo per non rinviare antiche questioni e per non mettere sempre in discussione i rapporti con la Repubblica.

La situazione rimase, quindi, inalterata anche quando Domenica tornò a vivere a Venezia, resa sicura dal fatto che il marito non avrebbe mai più potuto mettere piede in città pena il suo arresto. Tale circostanza, però, per un uomo come il Vladagni era del tutto inammissibile. Ne andava di mezzo il buon nome della famiglia e ciò andava assolutamente evitato. Ancora nel 1777, egli desiderava che la moglie ritornasse, anche se ormai conviveva con una greca. Tale unione di fatto non era stata accolta bene dal vescovo di Scutari, mons. Giorgio Radovani, che, dopo le rituali ammonizioni, lo aveva privato dei sacramenti respingendo la versione che si trattasse di «una donna di governo». Tale fermo atteggiamento indusse il conte a rivolgersi

46 *Ibid.*, *Fondo Albania*, vol./13, c. 180r: «la Donna Suddetta comparve nella Curia Patriarcale, ove espose d'essersi allontanata da molto tempo da Suo marito per causa di sevizie, mali trattamenti, e pericolo di vita... ».

47 *Ibid.*, , «per le quali ragioni nell'Aprile precedente (1767, Nda) aveva spedito un monitorio per ottenere il Divorzio».

48 *Ibid.*, « La Donna Suddetta... fece istanza di farlo citare *quomodocumque etiam ad valvas* (in qualsiasi modo anche ai battenti della porta, Nda) sino alla sentenza definitiva per ottenere il divorzio e separazione)».

non all'arcivescovo di Antivari che era il superiore del vescovo di Scutari, ma addirittura e in modo diretto alla Congregazione di Propaganda Fide.

Egli si recò a Roma per giustificarsi e anche, data la novità della famiglia che aveva formato, per cercare di ottenere qualche dispensa che la rendesse in qualche modo legittima. La richiesta, però, non poteva essere accettata per cui era tornato a mani vuote. Tre anni dopo, il conte tornò alla carica con il vescovo e, pur continuando a vivere *more uxorio* con la greca, insistette nel farla passare per governante. Mons. Radovani non abboccò e continuò a vietargli di avvicinarsi ai Sacramenti. La comunità ecclesiale, però, dopo aver valutato la situazione che si era creata, sconsigliò il vescovo di procedere su tale via e, pur non apprezzando minimamente il comportamento del conte, suggerì di ammetterlo alle funzioni religiose perché il soggetto era capacissimo di far del male. Essa, pertanto, raccomandava al vescovo di essere prudente con una persona che ricordava a ogni piè sospinto che aveva molte aderenze tra quelli che detenevano il potere⁴⁹.

Radovani accettò il saggio consiglio della comunità e tollerò che il conte partecipasse alla vita religiosa anche perché questi si era fatto promotore di un'iniziativa che non era da sottovalutare o da ignorare. Al di là delle circostanze che gli suggerivano un atteggiamento di morbida fermezza sull'unione illegittima del conte, il vescovo che aveva una dimestichezza antica con il conte, lo assecondò in un suo progetto che, se portato a buon fine, avrebbe avuto risultati positivi per la comunità. La Chiesa di Santa Maria Maddalena era situata di là dal fiume Bojana di fronte alla fortezza. Secondo la «Credenza» popolare, da una sua parete si era staccata la Sacra Immagine della Madonna del Buon Consiglio che «divinamente» era apparsa in Italia e precisamente a Genazzano⁵⁰. Essa era meta di tanti devoti soprattutto da quando gli ultimi pascià, che dovevano nutrire venerazione per la Madonna se uno di essi chiedeva preghiere per sé e per i suoi familiari, avevano autorizzato la celebrazione della festa. La chiesetta, però, era ridotta in condizioni pietose e richiedeva urgenti lavori di restauro che sarebbero stati interamente sostenuti dal conte Vladagni definito per l'occasione benefattore⁵¹.

Il problema non era tanto il finanziamento quanto l'autorizzazione al restauro che doveva essere rilasciata dalla Santa Sede per la parte religiosa e dal Sultano per la parte civile. A tale scopo il latore della lettera di mons.

49 *Ibid.*, vol. 15, c. 226 «Ma la Parochia mi dice che non lo Scomunichi perché dal suo Esempio pravo nessun cattolico si muove a fare simil disordine; e che Lo Lasci intervenire alle Funzioni Sacre perche irritandolo potrebbe causare danni considerabili al Cristianesimo, alli Sacerdoti, od alle chiese; mentre da questi grandi puole non poco per L'entrate che ha dai medesimi, per il bel dire, e per i gran sofismi che non gli mancano».

50 *Ibid.*, vol. 18, c. 216r e v. Rioli, 27 maggio 1780 (vedi in Appendice documento. n. 2).

51 *Ibid.*

Radovani, che altri non era che il conte in persona, si recò a Roma. Egli sperava di ottenere il permesso per il restauro da parte delle autorità ecclesiastiche e di sollecitare tramite i cardinali l'ambasciatore francese affinché si rivolgesse al suo omologo ottomano. Questi⁵², a sua volta, doveva presentare una richiesta al sultano affinché con apposito firmano autorizzasse il restauro della chiesa nonostante fosse posta nelle vicinanze della città stante la disposizione che non ci dovessero essere luoghi di culto degli infedeli cattolici visibili dalla collina in cui era ubicato il Palazzo⁵³.

Il vescovo, dopo aver esposto il problema, aggiunse che il benefattore *in pectore* era stato abbandonato «violentemente» dalla moglie, Domenica Bianchi, che tra l'altro gli aveva sottratto anche «circa cinque mille ducati Veneti». Era il caso di aiutarlo. Aveva affrontato il viaggio a Roma perché, non sapendo più a che santo votarsi, sperava di ottenere dalla Congregazione di Propaganda Fide quella protezione necessaria per «finire la sua Causa». Anche il monsignore si augurava che fosse data una soluzione al problema e quindi confidava non solo nell'autorizzazione di restauro della chiesetta, ma anche nell'accoglimento dello «speciale interesse» del conte⁵⁴.

A questa lettera ufficiale, affidata al conte per la consegna, mons. Radovani fece seguire una seconda scritta pochi giorni dopo⁵⁵. In essa, dopo aver informato i cardinali sulla condotta allegra del conte, precisò che la sua dichiarata disponibilità a pagare le spese per il restauro della chiesetta qualora ci fosse il firmano del Sultano nascondeva, in effetti, il vero scopo del viaggio che era quello pervicacemente quanto inutilmente finora perseguito: far tornare a Scutari la moglie. Per il conte, concludeva il vescovo, era ormai una questione di puntiglio di manzoniana memoria. Egli si era ripromesso di risolverla e, poiché ne andava di mezzo il prestigio suo e della famiglia, aveva architettato quella complicata strategia.

Il restauro, osservava il vescovo, poteva essere eseguito anche senza firmano trattandosi non «di fondamenti nuovi», ma forse era il caso di assecondare il conte di cui conosceva bene la capacità di far male specie se fosse arrivato al punto di coinvolgere l'autorità ottomana nella faccenda. Per questo motivo egli si augurava un qualche amichevole intervento per aggiustare i problemi del conte avvertendo però che l'eventuale autorizzazione a risposarsi, quando ancora era in vita la moglie, non avrebbe avuto un impatto positivo sui cattolici della diocesi di Scutari,

52 *Ibid.*, *Fondo lettere*, vol. 239, c. 14v. Memoriale per il cardinale De Bernis sulla «chiesuola» in cui si conferma che la lettera fu inviata all'ambasciatore francese il 9 febbraio 1781.

53 *Ibid.*, vol. 18, c. 216r e v.

54 *Ibid.*

55 *Ibid.*, vol. 15, c. 226r-227r. Rioli, 2 giugno 1780.

perché l'avrebbero considerata veramente scandalosa⁵⁶. Era, infatti, noto che il conte non era degno dei sacramenti e che viveva nel peccato ma, al punto in cui era giunta la faccenda, la soluzione era una sola: bisognava fare in modo di restituirgli la moglie perché fosse rimesso nella grazia⁵⁷.

Essendo questa seconda lettera segreta, il vescovo esprime con sincerità tutto quello che sapeva sull'argomento di modo che il Prefetto conoscesse veramente i fatti e il loro autore. Naturalmente egli contava sulla sua assoluta riservatezza. Anzi il Prefetto, così suggeriva il vescovo, doveva far finta di prendere per buone tutte le informazioni che il conte avrebbe sciorinato. Era, infatti, di fondamentale importanza per la sicurezza della diocesi che costui non capisse che il suo gioco era stato scoperto, perché in caso contrario sarebbe stato capace di causare molti danni⁵⁸.

Il suo compito era quello di mettere in guardia e di denunciare il raggiro in atto. In questo non si discostava dal suo normale comportamento. Il giorno dopo, infatti, sempre segretamente, denuncierà alla Congregazione Niccolò Battucci che cercava di ottenere un posto di alunno nei collegi italiani per un figlio e per un nipote, ma stava mentendo perché in realtà anche il cosiddetto nipote era un suo figlio e ciò era assolutamente vietato⁵⁹.

La lettera segreta riguardante il conte ebbe, pertanto, l'effetto di lasciare impassibili i cardinali sull'argomento che maggiormente premeva al Vladagni. Egli, però, avendo ottenuto il benessere per il restauro doveva fare ritorno in Albania, ma era rimasto al verde. Si era, infatti, trattenuto molto a Roma «per negozi utili ai Cattolici» che aveva trattato con estrema diligenza e con buon profitto e, per fare ciò, fu «soggetto a varie indisposizioni attese le quali si è non poco dispendiato», cioè aveva finito il denaro⁶⁰. Non gli rimaneva che, anche per recarsi a Costantinopoli per «ultimare L'istessi affari a favore de Cristiani Cattolici residenti in Albania» ricorrere alla «Somma Equità delle Eminenze Vostre» affinché gli dessero

56 *Ibid.*, c. 226v. «Quì si dirà che è insorta una Fede nuova di passare alle Seconde nozze vivente La prima Consorte: Mentre tutta questa Provincia, non che La Diocesi, sa che il Sudetto Conte tiene la Greca per vera Seconda moglie, colla quale hà avuto un Figlio che gli è morto e La Veste non da Donna di Governo, ma da Contessa con fasto che non ha pari in tutte le Cattoliche di Scuttari».

57 *Ibid.*

58 *Ibid.*, c. 227r. «Tutto ciò Significo a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima per suo Lume, e per drezzione di cotesta Sacra Congregazione, a cui devo ogni Sincera Informazione per il necessario regolamento in casdo che costì (Siccome dice), si portasse il Sudetto Conte Vladagni. Ma poli La Supplico che non sia ostensibile ne La presente ne quanto Scrivo: Perche arrivando il medesimo Conte a percepire d'aver io costì notificati i suoi ragiri e Sofismi, mi nutrirebbe un Sommo odio, e potrebbe da questi Turchi Grandi colle sue Sotigliezze causarmi danno e disturbo incredibile, mentre quando si mette in odio, non bada punto ne all'Anima, ne alla Riputazione».

59 *Ibid.*, vol.15, c. 228r. Rioli, 3 giugno 1780.

60 *Ibid.*, vol. 16, c. 161r e v (carta senza data).

il denaro necessario per il viaggio⁶¹.

Nonostante il risultato negativo ottenuto, il conte non si perse d'animo e, alzò la posta inviando nel 1781 un memoriale in cui, dopo essersi soffermato sull'unione non felice⁶² ovviamente non per sua colpa e sulla circostanza che la donna, pur avendo abbandonato il tetto coniugale⁶³, prendeva atto della situazione e ammetteva che la moglie, pur non avendo ottenuto il divorzio⁶⁴, viveva lontano da lui. La soluzione del complesso problema stava nel ritorno a casa della donna, ma, poiché la donna persisteva nel suo incomprensibile atteggiamento, chiedeva che fosse chiusa in un convento lontano da Venezia⁶⁵. La Congregazione non rimase del tutto indifferente alla questione posta dal conte, perché c'era di mezzo la difesa della famiglia, per cui si rivolse al Nunzio di Venezia, perché sollecitasse un nuovo incontro con il Patriarca di Venezia e in quella sede chiedergli un intervento risolutore della vicenda⁶⁶.

Sul momento non accadde nulla perché il Patriarca non apprezzava il Vladagni per il suo particolare modo di fare il marito e per il lavoro svolto alle dipendenze del pascià, nonostante la sua schiatta in quel periodo vantasse un arcivescovo. La Congregazione, però, fece i suoi passi, perché fiutava pericoli per la comunità di Scutari e non per le parole del dragomanno, il quale doveva essere molto "chiacchierato" se, quando scrisse in nome e per ordine del Pascià una lettera dal contenuto straordinario (vedi in Appendice documento n. 3), non fu creduto.

Ciò, ovviamente, provocò stupore in Mamut Pascià, il quale convocò presso di sé fra Bonaventura da Pofi, Prefetto della Missione di Scutari, per avere spiegazioni su un fatto che gli stava particolarmente a cuore. Egli aveva scritto il 3 giugno 1780 alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide chiedendo di potere avere «per le occorrenze e bisogni» della corte sempre a disposizione un «Religioso Franciscano» di sua scelta e che avesse pratica di medicina⁶⁷. Il Prefetto doveva interessarsi vivamente e illustrare adeguatamente la richiesta ai «suoi», perché egli assicurava che avrebbe

61 *Ibid.*

62 *Ibid.*, c. 10r. Memoriale di Giovanbattista Vladagni ai cardinali della Congregazione di Propaganda Fide. 1781.

63 *Ibid.*, c. 10v, «provocando una totale separazione di Toro» (Dal latino, torus-i, letto, nel caso specifico letto nuziale. Nda)

64 *Ibid.* «non riuscì alla Sudetta di lui Consorte, non ostante che il Giudizio fosse contumaciale di riportarne favorevole Sentenza».

65 *Ibid.*, vol. 16, c. 10r.-11v.

66 *Ibid.*, c. 11v (retro): «si mandi copia del presente memoriale a Mons. Nunzio di Venezia con lettera di accompagnamento pregandola a voler fare lumi infin presso il degno suo Patriarca. Giovanni Battista Vladagni Dragomanno del Bassà di Scutari in Albania».

67 *Ibid.*, vol. 15, c. 230r. Lettera di Mamut Pascià scritta dal conte Vladagni il 3 giugno 1780.

garantito al frate distaccato presso la sua corte vitto, alloggio e anche il permesso di compiere il servizio spirituale «conforme la lor legge». Mamut era convinto di veder soddisfatta la sua richiesta, perché i suoi antecessori, di cui rivendicava con orgoglio il comportamento, avevano sempre trattato i cattolici con ogni riguardo. Egli prometteva che avrebbe seguito per quella via, per cui era lontano da lui il pensiero che avrebbe potuto ricevere una risposta negativa⁶⁸.

Effettivamente era una bella lettera, piena di propositi e con uno veramente eccezionale, ma la Congregazione non si era degnata neanche di scrivere un «chirografo». Il Prefetto dovette sudare le proverbiali sette camicie per convincere il Pascià sulla causa della mancata risposta dei cardinali. Di sicuro, il loro silenzio non era dovuto a mancanza di rispetto. I Cardinali della Congregazione, secondo il Prefetto, avevano ritenuto che la lettera fosse stata scritta d'iniziativa del dragomanno Vladagni, che in tal modo voleva esercitare indirettamente pressioni su di loro perché trovassero il modo di imporre alla moglie di tornare a casa.

Il Pascià accolse la spiegazione e gli chiese di scrivere nuovamente a Roma una lettera sulla quale doveva esserci anche il suo sigillo⁶⁹. Il Prefetto della Missione accolse immediatamente la sollecitazione del pascià. Scrisse a Roma. Dopo aver assicurato che la lettera con la data del 3 giugno 1780 era autentica perché il conte, pur essendosi «altrove» comportato male, vivendo alla corte del Pascià, non avrebbe osato rischiare⁷⁰, perorò la causa affidatagli da chi «non poco ama la Cristianità» avvertendo che, data la natura degli infedeli, l'amore che il Pascià finora aveva mostrato se non fosse stato corrisposto adeguatamente, si sarebbe potuto trasformare in odio con conseguenze facilmente immaginabili «deli Christiani». Il Prefetto, che era per la soddisfazione della richiesta, sottopose ai cardinali il nome di fra Erasmo da Bagno invece di sostenere quello espressamente voluto dal Pascià⁷¹.

La questione del frate- medico, molto sentita dal pascià e anche da altri (vedi documento n. 5), non poteva interessare il Vladagni, che, constatato il fallimento del suo tentativo di coinvolgere il pascià, da buon «Patrizio» ritenne che fosse il caso di saltare tutta la fila dei subordinati e di rivolgersi direttamente al Pontefice. Poteva farlo, perché il Papa da quel che appare dalle carte non si negò alle persone che si rivolgevano a lui. Pio V I, allora papa, entro la fine del mese di maggio del 1781, ricevette una supplica del tutto particolare da parte del conte che nel medesimo periodo di tempo

68 *Ibid.*

69 *Ibid.*, vol. 16, c. 16r. Scutari, 22 giugno 1781 (vedi documento n. 4).

70 *Ibid.*, vol 16, c. 16r.

71 *Ibid.*

aveva fatto pervenire ai cardinali un'ulteriore storia del divorzio⁷².

Egli e alcuni concittadini, in considerazione dello stato penoso in cui versava il clero che doveva assicurare il servizio spirituale a Scutari, erano arrivati alla determinazione di erigere un seminario a loro spese. Ciascuno in rapporto alla sua capacità economica avrebbe dato un contributo. Di sicuro, tale contribuzione non sarebbe stata sufficiente alla bisogna, per cui suggeriva, qualora Sua Santità lo avesse autorizzato, di destinarvi i pii legati che i suoi antenati avevano acceso per finalità diverse tanti anni fa.

Il conte si riferiva al fondo istituito sin dal 1718 da mons. Nicola Vladagni, vescovo di Alessio e dal fratello, Simone, a favore degli Italiani che durante le operazioni militari erano catturati come schiavi⁷³. Il fondo, però, da quando erano cessate le guerre, non era stato più usato per le sue finalità e le relative rendite furono percepite da Nicola Vladagni, padre del supplicante, per aiutare «i poveri». Alla sua morte, il legato soddisfece altre esigenze, perché il genitore lo aveva lasciato in eredità ai Padri Trinitari che lo usarono in modo contrario alle sue disposizioni. Sarebbe il caso che non solo la rendita del fondo fosse destinata all'erigendo seminario, ma anche quella derivante dalla Cappellania istituita dai due fratelli Vladagni e, soprattutto, gli annuali sessanta scudi che nel 1719 sempre i Vladagni erogarono per la creazione di un «Alunnato» nel Collegio illirico di Loreto⁷⁴.

La proposta per un seminario a Scutari era buona e di ciò era convinto il conte. Ovviamente per essere attuata occorreva «la suprema approvazione» del pontefice, necessaria per procedere alla diversificazione delle rendite che erano molto aumentate a causa della saggia amministrazione che la sua famiglia aveva saputo operare. Non una parola sulla sua penosa vicenda. Evidentemente il conte la considerava chiusa visto che tutti i tentativi per tornare “in possesso” della moglie erano miseramente falliti. Anche il temuto intervento del pascià non si era concretizzato e quindi la comunità cattolica non ebbe a soffrirne.

Il conte, però, era un combattente e non di bassa lega e poi era un Vladagni! Aveva buone relazioni e aderenze e certamente qualcuno della segreteria vaticana lo aveva informato della lettera segreta del vescovo Radovani. Segretario della Congregazione all'epoca era il cardinale Borgia che usava l'archivio per suoi inconfessati e inconfessabili scopi se ebbe la sfrontatezza di mettere insieme un indecoroso sciocchezzaio sulla figura di un autentico lestofante proposto addirittura come arcivescovo di Scutari⁷⁵, nonostante dalle carte esistenti in archivio emergesse con estrema chiarezza che il soggetto, tale Stefano Remani, presuntuoso nipote

72 *Ibid.*, c. 10r-11v.

73 *Ibid.*, vol. 16, c. 126r. Memoriale di Giovanbattista Vladagni al papa Pio VI, maggio 1781.

74 *Ibid.*, c. 127r.

75 *Ibid.*, vol. 10, c. 527r-528r.

dell'arcivescovo Vladagni, era stato esiliato dall'Albania perché reo di insubordinazione e promotore di disordini nella diocesi di Scutari che non ci furono solo per il senso di responsabilità che il vescovo, mons. Paolo Campsi, mostrò nella circostanza di possedere⁷⁶. Comunque stessero le cose, il memoriale fu sollecitamente inoltrato alla Congregazione per la successiva presentazione al papa, perché un influente personaggio non nominato al quale il canonico Giovanni Battista Rezzonico non si era potuto rifiutare lo aveva richiesto⁷⁷.

Il conte, evidentemente, voleva essere sicuro che il suo scritto non sarebbe stato cestinato anche in ragione del suo contenuto che era un'impetosa e dura denuncia della penosa ignoranza in cui versava il clero scutarino. Il Vladagni era preoccupato e, per evitare conseguenze nefaste, riteneva necessario istruire il clero in modo da essere in grado di arginare la setta maomettana ormai dominante in Albania. Infatti, se all'ignoranza del clero si fosse aggiunta «la mala qualità dei christiani» entro breve tempo il Cristianesimo sarebbe destinato a scomparire da Scutari. La colpa di tale deprecabile eventualità (ma non osò scriverlo) non poteva che ricadere su quel vescovo che gli aveva impedito di regolarizzare la sua unione con la greca. Evidentemente il conte si era fatto un visibile nodo al dito e alla prima occasione, perso per perso, lanciò il suo veleno sotto forma di salvatore della religione cattolica in Albania.

Il memoriale non ebbe effetti pratici perché provocò da parte della Santa Sede solo una richiesta di esibire i documenti sull'“Alunnato” di Loreto istituito e finanziato dai Vladagni⁷⁸. I cardinali avevano ben presente la situazione della Chiesa in Albania, sottoposta, com'è ormai accertato, alle incessanti, inesauribili e amorevoli cure degli Ottomani e soprattutto conoscevano bene la preparazione degli “operai nella vigna del Signore” che per forza di cose non sempre era adeguata⁷⁹. Certamente, era necessario perfezionarla al massimo grado e, per conseguire un obiettivo così importante, i Cardinali avevano permesso l'apertura di collegi in Italia

76 I. SARRO, *L'insediamento Albanese di Pianiano. Nuova edizione*, Grafimage S.r.l., Arcore (MI) 2013, 31-41.

77 APF, *Fondo Albania*, vol. 16, c. 126r. Memoriale di Giovanbattista Vladagni al papa Pio VI, maggio 1781. A tergo, in alto dell'incartamento: «Dalle Stanze del Vaticano, 11 Giugno 1781. Il canonico Giovanni Battista Rezzonico raccomanda alla bontà di V. S. Ill.ma l'annessa Istanza del conte Vladagni avendone avuta premura da Personaggio, che non ha potuto negare i propri uffici conferma a V. S. La di Lui distinta stima, e si dichiara. A tergo, in basso: Albania Scuttari 1781. Si è scritto pro informazione a mons. Vescovo di Scutari, li 23 Giugno 1781».

78 *Ibid.*, c. 201v. Roma, 23 giugno 1781

79 A. NDRECA (a cura di), *L'Albania nell'Archivio di Propaganda Fide, Atti del Convegno Internazionale Città del Vaticano, 26-27 ottobre 2015*, Urbaniana University Press, Roma 2017.

e di scuole in Albania, ma il tutto era stato eseguito sotto la pressione degli avvenimenti, perché, da quando gli Ottomani s'impadronirono del paese, l'imperativo fu solo quello di resistere.

In merito alle questioni perfidamente sollevate dal conte Vladagni, mons. Radovani fece presente alla Congregazione di Propaganda Fide che sul posto di alunno istituito a Loreto non si trovava più alcun «Istrumento, o Scrittura nell'archivio della diocesi», per cui suggeriva di fare ricerche presso l'archivio di Propaganda Fide dove era stata vista una copia dallo stesso conte, a Loreto, dov'è conservata la bolla di fondazione oppure a Venezia e a Zara dove, prima di morire nel 1761, Nicola Vladagni, padre del conte, aveva fatto testamento⁸⁰. Sul problema della scuola, però, il vescovo non si sbilanciò e si riservò di fornire le richieste informazioni solo dopo aver preso i necessari contatti con i mercanti interessati a una sua apertura⁸¹.

I cardinali della Congregazione di Propaganda Fide non aspettarono e, qualche giorno dopo, gli chiesero un rapporto dettagliato sull'apertura di una scuola nella diocesi di Scutari e sull'uso del fondo istituito dai Vladagni⁸². Riesaminata l'intera questione, il vescovo suggerì che fosse usato non solo per i fini per cui era stato istituito, ma anche per aiutare coloro che non erano in grado di soddisfare le imperiose richieste del «tributiere»⁸³.

Il tenace e borioso difensore della famiglia, anche se *sui generis*, non andò oltre a questa fin troppo puerile vendetta da cui non trasse alcun risultato. Anche il suo millantato e minacciato ricorso al potente di Scutari, la cui sola evocazione avrebbe dovuto far tremare persino il Papa, fu sterile di risultati. Il Pascià non era disposto a giocarsi il consenso dei cattolici. Aveva bisogno di alleati e non di nemici in quel momento, perché, stava per intraprendere una lotta dagli esiti molto incerti con il Sultano.

Questi, da qualche tempo, aveva cercato senza riuscirci di estromettere

80 APF, *Fondo Albania*, vol. 16, c. 200r. Scutari, 15 Ottobre 1781.

81 *Ibid.* «Al secondo (foglio, Nda) parimente dei 23 Giugno dico che per stabilire La Scuola in Scutari, hò radunato questi Cattolici, e si Sono dimostrati alle mie proposte contenti, ma non pienamente tutti. Ed ora che sono tutti ritornati da certa Fiera, sono venuto a Scutari acciò si radunino a trovar L'Abitazione, ed a fare La nota del Denaro che ciascheduno dovrà dare per comprarla è stabilirla. E del risultato ne darò contezza all'Eminenze Vostre».

82 *Ibid.*, c. 384r. Rioli, 3 luglio 1782. «Da Ottobre prossimo passato sono debitore di risposta per la Scuola da fissarsi in Scutari sotto l'ombra dei Figli di questi Mercanti che han Sempre ricercato un Luogo, ed un Maestro per tal effetto».

83 *Ibid.* «Io pertanto in materia della Scuola direi che il Legato pio lasciato dai Vladagni in Venezia per riscattare in Scutari gli Schiavi Italiani, che presentemente é in mano dei Padri Trinitari, rimanesse colla facoltà Pontificia in potere di cotesta Sacra Congregazione adoprandone il frutto per redimere alcuni poveri dai Tributi, e continui disertori Italiani che qui cadono in Sevitù dei Turchi, e non han con che liberarsi per rimpatriare: L'uni e L'altri poi pericolano nella Fede».

i Busciatly da Scutari. A causa della loro apertura verso i cattolici, aveva sempre diffidato dei suoi predecessori (Mehemet e Mustafà) e continuava a nutrire parecchi dubbi anche sull'attuale pascià, Mamut, perché gli Albanesi di religione cattolica stavano godendo un'insperata per loro pace. Questo fu il pretesto lungamente cercato dal Sultano per preparare un'azione punitiva certamente necessaria per ristabilire la sua autorità in quella lontana e, appunto per questo, riottosa provincia guidata per di più da un uomo che per i cattolici faceva parte sicuramente della schiera dei cristiani occulti⁸⁴.

Venuto a mancare l'asso nella manica, la partita a quel punto era persa per il conte. Egli dovette rinunciare definitivamente a Domenica Bianchi, cioè rinunciare alla sua esibizione di potenza. La donna, di cui non vi è più traccia in archivio, tranne un caso di omonimia⁸⁵, continuerà a vivere a Venezia dove presumibilmente finirà i suoi giorni, mentre colui che, per quindici anni sfidò il ridicolo nel vano tentativo di soddisfare il suo incommensurabile *ego*, lascerà questa terra nel 1786 non prima di essersi reso autore di un ennesimo pasticcio descritto dalla penna di mons. Giorgio Radovani⁸⁶.

Nel 1785, il conte aveva ceduto alla diocesi di Scutari una sua casa perché fosse adibita a seminario. La donazione fu gradita e accettata dalla Congregazione di Propaganda Fide che, il 2 luglio 1786, non solo stanziò 200 scudi perché fosse restaurata, ma ordinò al vescovo di prenderne possesso perché in tal modo avrebbe potuto dare inizio ai necessari lavori di restauro. Ciò, però, non fu possibile perché i creditori, che anche a Scutari erano alle calcagna per recuperare i crediti che avanzavano dall'avventuroso conte Vladagni, avevano occupato lo stabile. Il vescovo, facendo ricorso ai suoi fondi, li tacitò con 100 piastre «turchesche», per cui, il 2 febbraio 1787, entrò in possesso dell'abitazione davanti a testimoni e munito delle necessarie «Scritture Turchesche»⁸⁷. Perfezionata anche giuridicamente la donazione, il vescovo, in attesa del finanziamento vaticano, chiese in prestito 100 piastre (pari a scudi 58.8), necessarie per sistemare porte, finestre e atrio che erano del tutto rovinati. Resa abitabile, il vescovo destinò la casa a un parroco proponendosi di dare inizio agli altri lavori di restauro nella

84 *Ibid.*, vol. 18, c. 453r. Lettera del sacerdote Nicola Chetta a mons. Borgia, segretario della Congregazione di Propaganda Fide. Palermo, 11 ottobre 1787. «nuovo Despota D'Albania, il quale in Scuttari si trova ribelle contro l'ottomana porta con molto discapito de' Turchi, essendo lui un vero cristiano sotto del Turbante».

85 ASVE. *Notarile. Testamenti*. Pezzo: 1161, Testamento della veneziana Domenica Bianchi fatto nel 1777.

86 APF, *Fondo Albania*, vol. 18, c. 406v. (vedi documento in Appendice n.6). «Relazione della visita di questa Diocesi di Scuttari incominciata da me sottoscritto li 18 Aprile 1786 e terminata Li 28 Ottobre del medesimo anno».

87 *Ibid.*

stagione estiva perché il materiale e la manodopera costavano di meno. I lavori però furono bloccati, perché il 6 aprile 1787 spuntò una falsa figlia adottiva del conte, tale Neda, figlia di Giovanni Vuskovich, «Scismatica», che rivendicò l'eredità nominando suo procuratore Luigi Enrici da Ancona, un soggetto a cui non dare importanza perché, essendo stato segretario del conte, non poteva non sapere della donazione.

Con questa “perla” del conte almeno in quel secolo tramontò la stella dei Vladagni che aveva brillato bene nel cielo d’Albania con mons. Antonio Vladagni nella prima metà del secolo, ma poi si era fortemente opacizzata con le pericolose gesta di due sacerdoti che sfidarono il loro vescovo provocando una situazione che avrebbe potuto avere esiti nefasti per la comunità cattolica. Ciò fu evitato perché il responsabile della diocesi, mons. Paolo Campsi, recise alla radice la ribellione recandosi a Roma e sottoponendo direttamente al papa, Benedetto XIV, la questione.

Essa era di una particolare gravità anche perché egli non aveva di fronte due boriosi presunti rampolli travestiti da sacerdoti, ma addirittura l’arcivescovo di Antivari, mons. Lazzaro Vladagni, che in maniera del tutto illegittima aveva avallato la ribellione dei nipoti sacerdoti al loro vescovo⁸⁸. L’arcivescovo di Antivari, mons. Lazzaro Vladagni, ricoprì l’incarico per un periodo lunghissimo, ma incise pochissimo sulle coscienze anche perché, vivendo ben al sicuro fuori dalla portata degli Ottomani, aveva un altissimo concetto solo di sé oltre che dei suoi familiari.

Per quanto attiene la sua funzione di arcivescovo, è da dire che egli diede sempre un’interpretazione particolare al suo *status* poiché si riteneva svincolato dalla gerarchia. Sempre sulla base dei documenti esistenti in archivio, è possibile affermare che si sia sentito quasi in contrapposizione con la Congregazione di Propaganda Fide tanto è vero che i cardinali spesso lo ripresero condannando il suo comportamento sebbene non siano arrivati mai a una salutare punizione, troppo preoccupati dagli effetti che ciò avrebbe avuto sia tra i cattolici sia tra gli Ottomani. La prudenza della Congregazione, dettata da motivi superiori, non fu mai capita dal soggetto che continuò a vivere nella sua sfera particolare, per cui, quando cessò di vivere a Livari, non lasciò «eredità di affetti» se è vero che la sua sepoltura fu molto laboriosa per usare un eufemismo. Il clero e il capitolo non parteciparono alle esequie e i Livaresi si rifiutarono di seppellirlo nelle tombe dei loro antenati⁸⁹.

Mons. Giorgio Radovani, che sarà nominato al suo posto il 23 aprile 1787 e morirà dopo appena tre anni a Ancona, si recò a Livari per celebrare le esequie solenni e, poiché i Livaresi si rifiutarono di seppellirlo nella loro

88 I. SARRO, *L'insediamento Albanese...*, 31-41.

89 *Ibid.*, vol 18, c45r-46r. Rioli, 14 febbraio 1786. Lettera del vescovo di Scutari, mons. Giorgio Radovani.

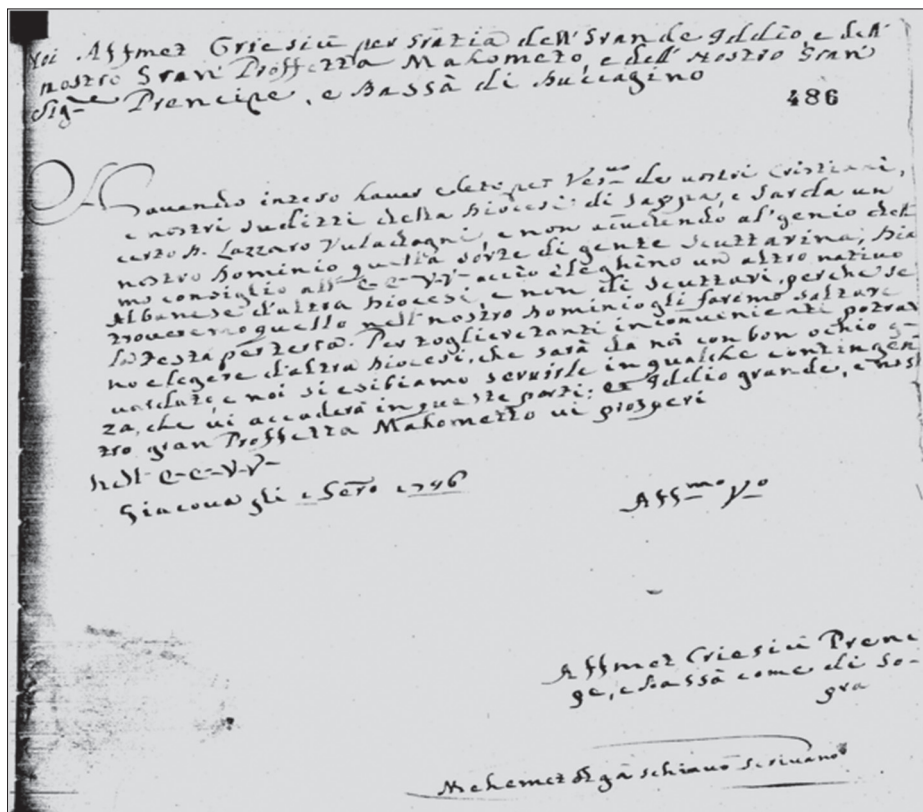
città, gli Scutarini decisero di trasportare la salma nella città in cui era nato. Il feretro fu così portato a spalla dal gruppo di volenterosi fino al lago e lì issato su un'imbarcazione per la traversata fino a Scutari. A detta di mons. Radovani, la salma, da cui non provenivano cattivi odori nonostante il decesso fosse avvenuto da qualche giorno, fu tumulata davanti all'altare della chiesetta di Santa Maria Maddalena situata nel borgo di Casena al di là del fiume Bojana, di fronte alla fortezza della città, che era accessibile ai fedeli in determinati giorni dell'anno e previo permesso del pascià⁹⁰.

Era l'unica chiesetta rimasta in piedi ma non perché gli Ottomani non avessero fatto di tutto per renderla inagibile. Secondo la tradizione i tentativi furono numerosi ma tutti si risolsero in tremendi danni e sciagure per chi aveva osato distruggerla. Il fatto è che secondo una «credenza» molto radicata e diffusa non solo tra i Cattolici ma anche tra i musulmani quella era una chiesa speciale perché da una parete si era staccata l'Immagine della Madonna che apparsa a Genazzano la sera del 25 aprile 1467 in seguito fu invocata con il titolo del Buon Consiglio⁹¹.

90 *Ibid.* (vedi in Appendice documento n. 7).

91 I. SARRO, *La Madonna del Buon Consiglio Storia di un viaggio straordinario*, Editrice Silvio Pellico Montefiascone (VT) 2016 e N. UKGJINI (a cura di), *Zoja e Shkoders Drita e Shqypniës, Shkodër 2017*, Konferencë shkencore ndërkombetare, Shkodër 22 prill 2017 (Conferenza scientifica internazionale, Scutari, 22 aprile 2017), Botimet Fishta 2017.

Lettera di Affmez [Ahmet!] Criesiù [Kryeziu] pascià del Ducagino



Noi Affmez Criesiù per Gratia dell' Grande Iddio, e dell' nostro Gran Proffetta Mahometto, e del Nostro Gran Signore Prencipe, e Bassà di Duccagino

Havendo inteso haver eleto per Vescovo de nostri Cristiani, e nostri suditti della diocesi di Sappa, e Sarda un certo don Lazzaro Vladagni, è non acudendo al' genio dell' nostro Dominio quella sorte di gente Scuttarina, Diamo consiglio all' Eminenze Vostre acciò eleghino un altro nativo Albanese d'altra Diocesii, e non di Scuttari, perche se troveremo quello nell' nostro Dominio gli faremo saltare la testa per terra. Per togliere tanti inconvenienti potranno elegere d'altra Diocesi, che sarà da noi con bon ochio guardato, e noi si esibiamo servirle in qualche contingenza, che vi accaderà in queste parti: et Iddio grande, e nostro gran Proffetta Mahometto vi prosperi.

Giacova gli 15 eño (?) 1746 Affmez Criesiù Prencipe, e Bassà di Duccagino come di Sopra

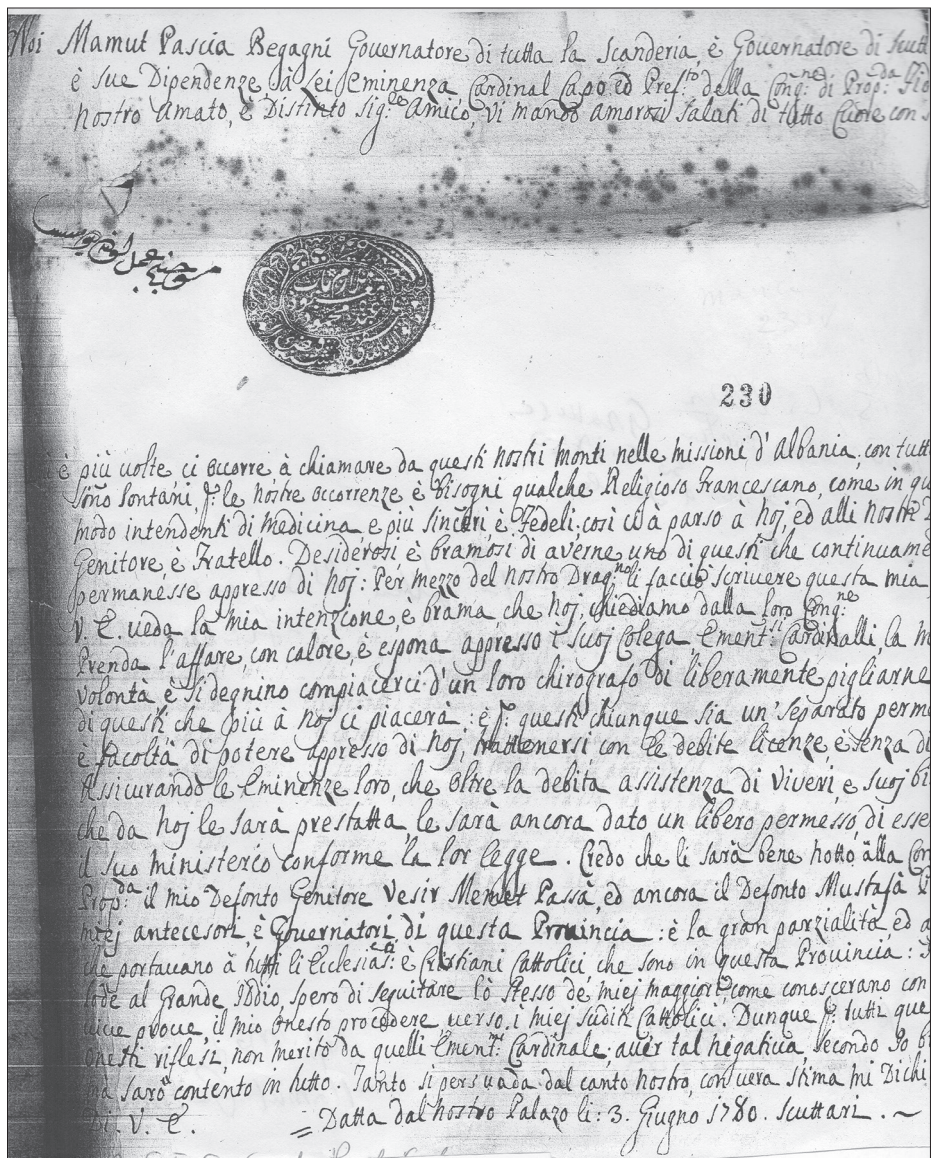
Fonte: APF, Fondo Albania, vol.9, c. 486r.

Lettera del vescovo Radovani alla S. Congregazione Rioli, 27 maggio 1780

L'Antica Chiesa di S. Maria Maddalena Situata di là dal Fiume Bojana nel monte di Casena detto Preva dirimpetto alla Piazza di Scuttari, è molto insigne per la credenza che miracolosamente d'Ivi siasi Staccata, e trasportata in Genazzano La Sacra Immagine della Madonna del Buon Consiglio; Ed ancora per La gran divozione di tutta questa Cristianità che con culto Singolare quotidianamente La venera, e con folla grande ivi concorre li 22 Luglio per l'Indulgenza Plenaria dalla Santa Sede concessa: E tal culto mirabilmente persevera ab antico in faccia all'Infedeli con grandi voti per Le grazie che si ottengono, e per i molti Prodigj seguiti: Specialmente in non averla potuto i Turchi ridurre in Moschea: In essere stati subito puniti quei che osarono prender d'ivi delle Pietre per altre fabbriche: Ed ultimamente in esser stati castigati, dispersi di tutte le sostanze spogliati, e parte trucidati gli Pristini Bassà Governatori di Scuttari detti gli Ciausci, li quali poco prima della Loro distruzione nel detto giorno 22 Luglio arrestarono quel Paroco, e tassarono gran Somma di denaro in pena del concorso fatto in tal giorno. Ed oggi si vedono Le rovine grandi dei Suntuosi Palazzi Loro, e di tutti i Lor Aleati: E tal estermínio si attribuisce comunemente al ordetto Loro attentato. Da allora quel Paroco ogn'anno và a chiedere dal Bassà La permissione del Concorso. Ed il Padre del Odierno La dava Sempre volentieri assicurandoci che nessun avrebbe ardito molestarci: Il Fratello Mustafà Bassà rispondeva che si accendessero ivi non una ma cento candele, e che si pregasse ancora per Lui: E l'odierno Mahmud Bassà non solo concede Libertà, ma è altresì propenso che si copra e che si restauri. Per il che Le Cattoliche con voti, ed a piedi Scalzi per divozione passano francamente per La Piazza, e vanno alla detta Chiesa andandole d'intorno inginocchioni con gran edificazione di tutti. Laonde a mio credere sarebbe un opera a Dio molto grata, e di gran consolazione a questa Cristianità tutta, se tal Santuario si restaurasse... Tanto più che, senz'aggravar alcuno per la Spesa necessaria, vi è il Benefattore che da molto tempo vi ha procurato, ed ora si acinge alla Divota opera. E questo è il Latore della presente Signor Conte Giovanni Battista de Vladagni noto all'Eminenze Vostre per La di Lui Famiglia trà questi Cattolici La più insigne, e per Le proprie di Lui qualità. Soltanto si ricerca il beneplacito dell'Eminenze Vostre ed il firmano, o sia Diploma del GranSignore. Per tal fine dunque costì si porta L'ordetto Signor Conte, e non vuol altro, che il Loro Placet, ed una calorosa raccomandazione a Cotesto Eminentissimo Ambasciadore di Francia, acciocché questo impegni quello di Costantinopoli a presentare La Supplica per la grazia del Diploma, Senza del quale non si può dar mano all'opera; Perché L'altre chiese si sono rifatte, e si restaurano continuamente col permesso solo del Bassa; ma per questa, come dice il Bassà stesso, acciò sussista, vi vuole il permesso della Porta poichè è prossima alla Città ed

in faccia alla Piazza; il che conseguendosi, come si Spera, non solamente si farebbe tal opera pia, ma ancora sussisterebbe, siccome sussiste quella di S. Nicola dei Greci Scismatici usurpata ai nostri più di mezzo secolo fa, che è poco distante dalla sudetta Chiesa nostra di Santa Maria Maddalena, e anzi affatto in Publica Strada.

Fonte: APF, Fondo Albania, vol. 18, c. 216r e v.



Lettera di Mahmut Pascià Begagni al Cardinal Prefetto della Propaganda Fide

Fonte: Atti 15 c 260r

Emi Emi Segli
 محمد و محمد



16

Carissimi due Mesi sono alle finge Ore del informo, che dome ricercavano della lettera, pediva
 la quale sommandante di Scutari a questa sacra Congregazione, che ricercava un Religioso
 Missionario al suo servizio, e siccome era stata scritta dal Ragomanno Conte Gio:
 Vadegni, non gli si passavano fede. Onde siccome alle finge Ore quel menta siccome
 le scrissi in un'altra mia, che il suddetto Ragomanno, benché altrove abbia fatto belli
 concetti, in una forte di un'infedeltà, non avrebbe di metterli in simili imbrogli. In
 questi giorni fui chiamato dal suddetto sommandante, e mi disse avere scritto che
 finge Ore di non avere avuta risposta, ed io gli dissi da quale Ragomanno av-
 va fatto scrivere, mi rispose Vadegni, ed allora gli dissi averanno supposto che sia
 stato scritto dal Ragomanno di proprio capriccio, e vime se spesso. Ed il vedemo
 nimose di scrivere ed implorare dalle finge Ore di concedervi quel tanto, che
 richiedete e di mettervi il suo sigillo nella lettera, siccome qui vedono. Sia noto, gramo
 che finge Ore quel menta detto sopra assai, e non poco ama la ripiglianza, e non
 contentarsi quel tanto che richiedete, poserebbe come a solito della infedeltà. L'imore
 metterli in odio, con qualche pregiudizio, ancora della ripiglianza. Religioso Missio-
 nario a mio parere, e solo osare, siccome le scrissi in un'altra mia, non vi mo-
 strabile, più prudente, e di zelo ed emulore, che il bre' fra me da bagno, da
 ne sperimentato in molte occasioni. Mi rimetto poi in tutto al parere delle
 finge Ore di quel tanto che giudicheranno più expediente, e di dormendo vol-
 luto riscontro, come spero nel atto che mi inchino a baciarvi la sacra corpora.
 Alle finge Ore Scutari 12 Gen: 1781

Amo Anno Remo 1781
 Fra Bonaventura da
 Pofi Prefetto della Missione di
 Scutari

Certificato di un frate medico

Attesto io qui infrascritto Padre Guardiano essere il presente attestato scritto di proprio pugno del nostro Infermiere, in fede di che vi hò posto il Sigillo del Convento. Frà Arcangiolo da Bassano Guardiano.

Io infrascritto attesto come il Padre Gerolamo d'orta, mi capitò in questa infermeria con complicati incomodo, fra i quali si è scoperto un apostema in testa, per la quale io giudico che per qualche mese non sia in stato di mettersi in viaggio di mare, sin tanto che non sii stabilita la parte, per tanto non hò mancato di fare estrazione di sangue, coll'applicazione de' più, e più remedi, sperando dal Signore che si remeterà perfettamente bene in fede di che. Li 28 Giugno Verona 1746. Io Fra Diego da Bassano Infermiere de' Minori di San Francesco.

APF, Fondo Albania, vol. 9, c. 453r.

Relazione sulla Diocesi del vescovo Radovani

I Casenna o Chisagni 18 Aprile 1786

Questa Parochia in faccia alla Piazza di Scuttari di là dal Fiume Boianna Numera Famiglie Cattoliche 40. Anime di Comunione 168. Incapaci 28. In tutto 196. Cresimati compresi quelli della seguente Parochia n.º 50. In questo luogo esiste La Casa del quondam Conte Giovanni Battista Vladagni con sua scrittura, e con quella del Giudice Turco nel 1785, a me ceduta per Seminario ed Istruzione dei Figlioli di Scuttari, di Casenna, e di Sciroco, oppure per Abbitazione dei Vescovi, o dei Parochi. Li 2 Luglio 1786 questa Donazione del prefato Conte Vladagni fù gradita, ed accettata da cotesta Sacra Congregazione ed adjuvando pietosamente col Sussidio di 200 Scudi per ridurla allo Stato che si conviene, ingiungendo a me con ordine dei 15 prefato Luglio di prenderne il Possesso, e di dar mano ai Restauri Necessari. Io dunque siccome fin dal passato mese di Ottobre ne hò dato parte all'Eminenze Vostre, collo Sborso di quasi cento Piastre Turchesche hò soddisfatto li Creditori del Conte che La occupavano, e li 2 Febraro di quest'anno 1787 ne hò preso il Possesso coi necessarj Testimonj e Scritture Turchesche, che stabiliscono la donazione alla Chiesa. Indi essendo le Porte, le Finestre, e parte dell'Atrio rovinato con altre cento Piastre preso imprestito L'hò ristaurata, ed hò di già collocato per ora il Parocho riserbandomi a maggiori restauri necessarj in quest'Estate quando li Materiali e li Maestri si trovano più a buon prezzo, e quando ne avrò il pietoso Sussidio assegnato per soddisfare li denari imprestatimi, e col resto per compire la Fabrica.

Fonte: APF, Fondo Albania, vol. 18, c. 406v.

Relazione sulla Diocesi di mons. Giorgio Radovani

I Casenna o Chisagni 18 Aprile 1786

Ora passo alla Visita particolare di ciascheduna Parochia, le quali descrivo secondo L'ordine che mi è occorso Visitarle. La Chiesa Titolare di questa Parochia, di Sciroco, e di Scuttari è la Chiesa Scoperta di Santa Maria Maddalena esposta alla Vista della Piazza di Scuttari, e però mai si puol celebrare, soltanto coll'annuo permesso del Pascià li 21 Luglio và tutta la Cristianità a visitarla andando attorno per lo più ginocchioni bacciando quelle mura con gran divozione e fermandosi ad orare con edificazione ancora dei Turchi, alcuni dei quali mandano, o vanno con Voti per essere assai miracolosa, e col concetto che ivi sia stata anticamente L'Immagine della Madonna SS.ma del Buon Consiglio. L'Indimani poi 22 che è la Festa coll'Indulgenza Plenaria si celebra sul monte quasi un ora lontano in un'altra Chiesa scoperta dal Titolo di Santa Veneranda, in cui si celebra ancora il primo giorno di Pasqua, ed il Secondo di Pentecoste. Nell'altre Feste poi sempre si celebra nel Cemiterio di una Valle detta Zaruffa in Campagna che è un miglio distante trà questa Parochia e La Seguento di Sciroco dove ambi li Parochi coi rispettivi Parochiani concorrono alle Sacre Funzioni. Qui si sono fatti trè Altari, ed il giorno del Corpus Domini concorre La Diocesi, si fa La Processione e si dà La Benedizione col Santissimo una volta l'anno solamente, e vi è L'Indulgenza Plenaria con grande Divozione. Di più d'avanti L'Altare maggiore si è li 7 Febbraio di quest'anno da me sepolto Mons. Lazaro Vladagni Arcivescovo di Antivari; E con questa occasione si è lastricato il Pavimento, si è restaurato L'Altare, e col permesso del Pascià si è coperto coi coppi Sopra Sei colonne colla Spesa di circa cento Piastre Turchesche: con che presentemente il celebrante stà ben riparato in caso di pioggia. Oltre il Stendardo ed una bella Immagine del Santissimo Sacramento si è aggiunto un bel Tronetto portatile di 12 Scudi per la Esposizione, che l'Ostensorio e provisto da cotesta Sacra Congregazione 15 anni fà. Nelle Domeniche che poi sempre si celebra La mattina nella Casa Parochiale dove concorre molta gente dal Mercato, e dalla Piazza di Scuttari.

Fonte: APF, Fondo Albania, vol. 18, c. 405v-406r.

corr' int' d'una non poco sorpresa l'oratore con tal' inaspettata au-
zia, molto più poi, che non ne capiva il motivo. Non mancò cercare
ogni mezzo per dedere di fare, e se tornava la sud. sua Confessione, non
fatto riuscì in danno, anzi che sempre più all'arbitrarietà di Paolo
che la corteggiavano cercava ogni strada da Christenburgh per scap-
par dal suo chavito. Al modo, che non arrossì d'introdurre anche un
formale Giudizio nella Curia Patriarcale di Venezia per tentare
una totale separazione di loro, sul pretesto di esser stata dall'Or-
trattata in tal vigore, e crudeltà d'avergli perfino minacciato
la morte, il che siccome mancava ne suoi principii, ed era opposto al
verità de' fatti, come occorrendo può sempre l'Ordo far costare
all'Ec. Di. non riuscì alla sud. di lui Confessione, non abbando-
nò il Giudizio fosse contumacia, di riportarne favorevole senten-
ze. Non si stancò per altro l'Ordo, e non ostante, di porre
in opra ogni mezzo per ricondurla al primiero stato, e sì a
tornare a costituire seco lui, ma il tutto finì in danno, come lo è
stato fino a quest'ultimi tempi, in cui ha sempre seguitato

Emmo. e. Dendo. Igr. Igr. Pno. Tolmo

Domenica Bianchi

180

Sequendo io i veneratissimi comandi ingiuntimi dall'Em^{ma} Gra
sotto li: 31^{mo} dello scorso Agosto in nome di Codesta S.^a Congregazione, ho
fatto le necessarie ricerche sulla supposta facoltà accordata da questo monsign.
Patriarca a Domenica Bianchi di vivere separata dal Conte Gio: Batista
Madrighi Scultarino suo marito; Ed ho l'onore adesso di riferire all'
Em^{ma} Gra che fino dall'anno 1767 nel mese di maggio la Donna suddetta
compare nella Curia Patriarcale, ove espone d'essersi allontanata da
molto tempo da suo marito per causa di servizi, mali trattamenti, e
pericolo di vita, per le quali ragioni nell'Aprile precedente aveva chiesto
un monitorio per ottenere il Divorzio, ma per non essersi potuto eseguire
il med. personalmente in Venezia, da dove detto suo marito era partito,
fece istanza di farlo citare quomodocunque etiam ad valvas sino alla
sentenza definitiva per ottenere il divorzio e separazione: E questo è il
solo Atto e Comparsa che esiste nella Curia Patriarcale. Successivamente
poi essa Domenica ricorre al magistrato secolare degli Avvocatori di
S.^a Card. Castelli Prefetto della Congreg.^{ne} di Propaganda Fide. Roma

Comune per promunirsi contro ogni tentativo del marito, ed anzi per
 esigere il suo assegnamento sopra i beni del med. esistenti qua a Venezia
 sequestrati dai molti Creditori di lui, che trovandosi da questi molestato, si
 era sottratto con la sua partenza da questa Capitale: E d'altronde ho po-
 saputo che non sarebbe difficile alla Donna di provare il cattivo trattamento
 di suo marito in vista del pessimo credito che se ne ha qua presso i suoi
 conoscenti. E da qualche tempo che la Domenica Bianchi si trova a Rave-
 na dove non so se vorrà ritornare a Venezia, ma comunque può ha-
 trattandosi che questa causa giunge avanti al magistrato dell'Avvocatoria
 di Comune, io non potrò certamente recar vantaggio alcuno all'on-
 Ulaggiu ch'ora impetra la Protezione di codesta S.^a Congregazione. Tanto da
 umiliare alla notizia dell'Emma Ora cui pieno di venerazione e d'ossequio
 m'inchino profondamente.

Di Vra. Emma.

Venezia 14. ^{gese} del 1771.

milijco de' suoi Offizii femina
 B. Anzani co di fida